

L'operosità scientifica di Daniel Fabre tra Francia e Italia

Marcello Massenzio
Università di Roma Tor Vergata

A due anni dalla scomparsa di Daniel Fabre (1947-2016), avvertiamo con sempre maggiore urgenza il bisogno di confrontarci con i suoi scritti, per analizzare in modo più approfondito il suo pensiero, la cui ricchezza è ancora da esplorare. La lettura di ogni suo testo apre molteplici piste di ricerche, che spetta a noi tentare di ripercorrere per continuare a interagire con lui: in tal modo il dialogo con Daniel può prolungarsi oltre la sua scomparsa, così prematura e dolorosa, ponendo un argine al rimpianto. In ciò risiede, in estrema sintesi, la risoluzione culturale del lutto, d'impronta laica, prospettata da Ernesto de Martino e che possiamo fare nostra: alludo al concetto formulato in *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria* (de Martino 1958), una delle opere più amate da Daniel, scelta da entrambi come polo di riferimento di un nuovo ciclo di seminari, destinato a inaugurare la "Convenzione di cooperazione scientifica franco-italiana in scienze umane e sociali". Si tratta dell'ultimo frutto del rapporto di collaborazione e di amicizia tra Fabre e lo scrivente: cercare di mantenere in vita tale "Convenzione" e di riempirla di contenuti richiederà una non comune dose d'impegno e di coraggio.

Mi si perdonerà se nel discorso s'insinuano alcuni riferimenti alla mia persona: ciò è inevitabile se si tiene conto dei tanti anni di attività universitaria trascorsi accanto, segnati dalla comune volontà di rinsaldare il dialogo tra la tradizione antropologica francese e quella italiana. Il pensiero di Daniel Fabre deve la sua ricchezza anche alla scelta di situarsi al crocevia tra due universi culturali, di nutrirsi tanto dell'uno quanto dell'altro.

Il mio discorso non può – per ragioni evidenti – dar conto dell'insieme delle opere di Fabre, tutte connotate dall'ampiezza delle prospettive e dall'elevato tono stilistico; tutte sostenute da ricerche bibliografiche che inseguono il miraggio dell'eshaustività: da qui la necessità di seguire un

percorso ben delimitato, incentrato sull'asse Parigi-Roma. Daniel Fabre ha nutrito per la cultura italiana un'autentica passione intellettuale rivolta non solo al pensiero storico-antropologico (alla triade dei "maestri", in particolare, Ernesto de Martino, Angelo Brelich, Vittorio Lanternari), ma anche al pensiero politico e filosofico (basti pensare al suo interesse nei confronti di Antonio Gramsci), ai romanzi di scrittori quali Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Ferdinando Camon, all'opera pittorica di un artista singolare e straordinario, Antonio Ligabue. In più, mi piace ricordare che *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi figurava tra i suoi *livres de chevet*.

Nella prospettiva prescelta spetta un posto di rilievo all'ampio saggio *De Martino altrove: sulla sua ricezione francese* (Fabre 1997), scaturito dalla rielaborazione dell'intervento presentato al Convegno "Ernesto de Martino nella cultura europea" (Roma-Napoli 1995); lo si può leggere nel volume che porta il medesimo titolo del Convegno (Gallini & Massenzio 1997) e, in versione francese, su *L'Homme* (Fabre 1999). L'autore pone molta cura nella ricostruzione del contesto culturale sotteso alla ricezione francese di due opere demartiniane, *Sud e magia* e *La terra del rimorso* (de Martino 1959, 1961).

La pubblicazione di *Italie du Sud et magie* (1963) e di *La terre du remords* (1965) presso l'Editore Gallimard ha avuto il prestigioso patrocinio di Michel Leiris e di Alfred Métraux, motivato dal riconoscimento della portata dei testi dell'antropologo italiano, oltre che dall'affinità degli interessi scientifici. Fabre non si limita a elencare questi ultimi, ma scava in profondità per mettere in risalto la comune matrice filosofica che affonda le radici nell'esistenzialismo, variamente inteso e riplasmato dai tre studiosi. Occorre, a riguardo, una breve premessa: è nota la centralità della nozione di *Dasein* nel pensiero di de Martino, il quale ha rielaborato in modo creativo gli stimoli desunti dalla filosofia di Martin Heidegger, dalla filosofia di Jean-Paul Sartre, nonché dall'esistenzialismo positivo di Nicola Abbagnano e di Enzo Paci. Il tema della presenza umana nel mondo, tesa tra crisi e reintegrazione, costituisce il collante dell'intera produzione dell'antropologo e storico delle religioni italiano. Alla luce di questa considerazione Fabre sostiene, a ragione, che l'ingresso di de Martino in Francia si è rivelato tutt'altro che casuale, nella misura in cui è avvenuto nel momento in cui l'etnologia francese, grazie soprattutto a Leiris e a Métraux, ha incrociato i temi dell'antropologia filosofica di Jean-Paul Sartre.

L'innesto di de Martino nella cultura francese – osserva Fabre (1997: 143) – «è riuscito in maniera magnifica, ma provvisoria», perché esso ha coinciso con la fase declinante della stagione esistenzialista dell'antropologia, allorché il panorama culturale era in procinto di subire un radicale mutamento: «La dominazione della nebulosa strutturalista e l'elisione

quasi completa del riferimento sartriano lasciano il campo libero ad altri dibattiti – col marxismo, con l'ermeneutica – nei quali la produzione demartiniana non troverà posto» (Fabre 1997: 171). A ciò si aggiunga che la pubblicazione di *Le monde magique* (1971) è passata inosservata anche a causa dell'infelice traduzione che ne altera lo spirito.

L'originalità e la forza del saggio in discussione dipendono dal punto d'osservazione scelto dall'autore per ragionare sulle vicissitudini dell'antropologia francese, sulle svolte verificatesi al suo interno: su queste ultime l'analisi dell'accoglienza riservata a de Martino, oscillante tra entusiasmo e silenzio, proietta un ampio fascio di luce. Detto altrimenti, la diversità delle reazioni agli stimoli e alle proposte culturali provenienti dall'esterno è rivelatrice delle dinamiche interne all'antropologia francese. È grazie a questa impostazione dialettica che Fabre può rivendicare a sé un importante risultato: «La storia della sua [di de Martino] ricezione in Francia ha risollevato un lembo dimenticato dell'etnologia francese degli anni cinquanta, ne ha *rianimato una parte maledetta* la cui storia profonda resta ancora da fare» (Fabre 1997: 176, il corsivo è mio).

I termini impiegati da Fabre sono scelti con cura: la capacità di “rianimare” un capitolo di storia culturale “maledetto” e, come tale, oggetto di rimozione, produce innanzi tutto un sensibile incremento delle conoscenze, in virtù del quale è possibile delineare un quadro più esauriente e articolato dell'etnologia francese, lontano dagli schematismi correnti. C'è di più, a giudizio di chi scrive: il verbo “rianimare” implica l'idea di riportare in auge un fenomeno la cui vitalità non si è esaurita e che, pertanto, è tuttora in grado di dispiegare le proprie potenzialità. Guardando retrospettivamente alla produzione di Daniel Fabre è possibile avvertire in essa la presenza di temi e di suggestioni culturali riconducibili alla stagione esistenzialista dell'antropologia, assorbiti in un originale percorso di ricerca: per averne conferma basterà accostarsi, ad esempio, all'ultimo volume pubblicato in vita, *Bataille à Lascaux. Comment l'art préhistorique apparut aux enfants* (2014), il capolavoro di Daniel, a mio parere.

Tirando le somme, non è possibile tracciare una netta linea di confine tra Fabre, storico *sui generis* dell'antropologia, e Fabre antropologo, intento a elaborare una personale concezione della disciplina, la cui cifra risiede nella capacità d'integrare in un sistema di pensiero coeso, sorretto dal metodo comparativo, una molteplicità di stimoli provenienti tanto dall'interno della cultura d'appartenenza, quanto dall'esterno (dall'Italia, in particolare). In questo quadro rientra il suo rinnovato interesse per Ernesto de Martino, che si è tradotto in saggi volti a favorirne *ex novo* l'innesto nella cultura francese; mi limito a segnalare qualche titolo a scopo orientativo: *Ernesto de Martino, La fin du monde et l'anthropologie*

de l'histoire (Fabre 2013), *Préface. L'anthropologie des messianismes entre France et Italie* (Fabre & Massenzio 2013).

Nella prospettiva indicata un traguardo significativo è rappresentato dall'edizione francese dell'opera postuma di Ernesto de Martino, la più ardita e complessa per impianto teorico e metodo d'analisi. La recente pubblicazione de *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles* (de Martino 2016), è il frutto di una pluriennale collaborazione scientifica tra studiosi, affini e diversi al tempo stesso. Daniel Fabre, Giordana Charuty e Marcello Massenzio sono stati animati dall'intento di ridisegnare l'architettura concettuale dell'opera al fine di dare il più ampio risalto al pensiero dell'autore, al suo proposito di fare luce sulla gravità della crisi che incombe sulla civiltà occidentale moderna, utilizzando gli strumenti d'analisi forgiati dall'antropologia e dalla storia delle religioni. La reazione suscitata in Francia mi sembra incoraggiante; di particolare interesse è il giudizio espresso da Roger Chartier, pubblicato sul suo sito del Collège de France nella rubrica *Débats d'histoire*: nel definire «très extraordinaire» il libro postumo di de Martino, lo studioso sostiene, tra l'altro, che *La fin du monde* riprende e intreccia i temi delle opere precedenti «avec une puissance impressionnante en étudiant et comparant diverses apocalypses» (Chartier 2017).

È auspicabile che il dibattito sull'opera postuma di de Martino si trasferisca in Italia: è quanto ci si augurava con Daniel al momento di mettere in cantiere il lavoro di traduzione/revisione. L'edizione francese può costituire, in effetti, una valida occasione per riflettere sulle motivazioni storico-culturali che, a ridosso della prima edizione del 1977, hanno determinato, in prevalenza, un atteggiamento di chiusura e d'incomprensione da parte della critica italiana di fronte ad un testo difficilmente classificabile, che sembrava staccarsi, sul piano tematico e filosofico, dalla produzione precedente, cui era legata l'immagine consolidata dell'antropologo meridionalista.

Non meno importante è la necessità di riesame critico de *La fine del mondo* per verificare in quale misura essa può aiutarci a prendere coscienza delle inquietudini più profonde del nostro presente e, parallelamente, delle risorse di cui può disporre l'“umanesimo etnografico” al fine di contrastare la prospettiva dell'eclisse dell'idea di futuro.

Bibliografia

- Chartier, R. 2017. *Les pensées de la fin du monde. L'œuvre d'Ernesto de Martino*, <https://www.college-de-france.fr/site/roger-chartier/Mars-2017/Les-pensees-de-la-fin-du-monde.htm>, ultima visita 15/12/2017.
- de Martino, E. 1958. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino: Einaudi.

- de Martino, E. 1959. *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
- de Martino, E. 1961. *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: il Saggiatore.
- de Martino, E. 1963 (1959). *Italie du Sud et magie*. Paris: Gallimard.
- de Martino, E. 1965 (1961). *La terre du remords*. Paris: Gallimard.
- de Martino, E. 1971 (1948). *Le monde magique*. Verviers: Marabout.
- de Martino, E. 2016. *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, sous la direction de Charuty, G., Fabre, D. & M. Massenzio. Paris: Éditions de l'EHESS.
- Fabre, D. 1997. "De Martino altrove: sulla sua ricezione francese", in *Ernesto de Martino nella cultura europea*, a cura di Gallini, C. & M. Massenzio, pp. 139-176. Napoli: Liguori.
- Fabre, D. 1999. Un rendez-vous manqué. Ernesto de Martino et sa réception en France. *L'Homme*, 39, 151: 207-236.
- Fabre, D. 2013. Ernesto de Martino, *La fin du monde* et l'anthropologie de l'histoire. *Archives de sciences sociales des religions*, 161: 147-162.
- Fabre, D. 2014. *Bataille à Lascaux. Comment l'art préhistorique apparut aux enfants*. Paris: L'Échoppe.
- Fabre, D. & M. Massenzio 2013. Préface: l'anthropologie des messianismes entre France et Italie. *Archives de sciences sociales des religions*, 161: 11-24.
- Gallini, C. & M. Massenzio (a cura di) 1997. *Ernesto de Martino nella cultura europea*. Napoli: Liguori.

